

La missione italiana, guidata da Alessandro De Maigret, ha scoperto nel deserto dello Yemen una città antichissima, ancora ben conservata

Buona caccia al re di Saba

di CLARA VALENZIANO

S ANAA — E' stato un po' avventuroso il viaggio da Marib, la capitale della regina di Saba, a Yalà, che si trova proprio sull'orlo del deserto Rubi al Khali, ed è il luogo in cui la missione archeologica italiana dell'Ismeo (l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente) ha scoperto una città sabea, più antica di Marib. Yalà è un luogo veramente remoto, fuori dagli itinerari turistici; e per andarci mi è stato concesso un permesso speciale, anzi «very special», come mi è stato detto e ripetuto al Dipartimento delle Antichità. Di veramente speciale c'era il fatto che né l'autista né l'uomo assegnatomi dalle Antichità come accompagnatore conoscevano la strada: siamo arrivati a destinazione a forza di chiedere indicazioni a quanti incontravamo nel deserto.

La missione italiana è accampata davanti alle mura della città sabea, in una conca circondata da monti. L'accampamento è composto da due grandi tende. Una funziona all'araba: per entrarci bisogna togliersi le scarpe; è qui che si cucina, si mangia, si chiacchiera, seduti per terra. La seconda tenda è il luogo dove si studia, e funziona all'europea: è fornita di tavoli e sedie. Più lontano, in una serie di tende rotonde e molto basse disposte a semicerchio, dormono i componenti della missione: quattro archeologi tra cui una donna, i due assistenti yemeniti e il cuoco sudanese.

Il capo della missione, Alessandro De Maigret, preferisce parlarmi dello scavo stando in un punto che per lui ha un significato particolare. Ci arrampichiamo in cima a un colle dove si trova una casetta. Da quassù si dominano la conca e la città, le cui mura formano un triangolo irregolare. La mia prima curiosità, però, è quella di sapere come hanno fatto a scovare una valletta così nascosta.

Racconta De Maigret: «La storia comincia nell'80. Il problema che ci ponevamo era questo: non è possibile che un regno di così alta civiltà come fu quello di Saba sia sorto all'improvviso; doveva avere una lunga storia alle spalle, e questa storia non può non aver lasciato tracce. Dove cercarle? Il nostro ragionamento è stato: questo regno era famoso per aver imbrigliato le acque dei fiumi (uadi) che hanno reso fertile il deserto, e per il commercio. Ora, la via carovaniere toccava sempre località poste lungo gli uadi al margine del deserto. Dunque, bisognava esplorare il paese seguendo i letti degli uadi. Li dovettero sorgere i primi agglomerati umani.

«Così partimmo da Marib risalendo l'uadi Danah. Ma incontrammo delle difficoltà. C'erano tribù che non accettavano la nostra presenza ed altre che ci contestavano: perché volete scavare una città antica? Perché non scavate invece un pozzo? Noi rispon-

demmo: e perché no? Da allora — era il 1985 — della nostra missione fa sempre parte un geologo. Così riuscimmo a fare amicizia con lo sceicco della tribù dei Bani Dabyan, il quale ci dette una guida. Attraversammo tutto il loro territorio seguendo l'uadi. Un giorno, arrivati davanti a una gola, il giovane Hussein, la guida, ci disse: "Non possiamo andare più avanti; al di là della gola comincia il territorio dei Bani Gaham, una tribù nemica della mia". Così, per un puro caso, dovemmo deviare dal nostro percorso: abbandonammo l'uadi e tagliammo in diagonale per raggiungere il territorio di una tribù amica dei Dabyan, i Bani Tahir.

«Arrivammo al tramonto e, secondo le regole dell'ospitalità, ci fu dato da mangiare e da dormire. Il giorno dopo, alle prime luci dell'alba, girai dietro la casa — la casa era questa —, guardai giù, nella conca, e rimasi senza fiato: vedevo una città antica, completa di mura. Mi dissi: non è possibile, al giorno d'oggi non esiste una città antica, non sepolta, che non sia stata ancora scoperta! Andai a cercare lo sceicco, lo tempestai di domande: c'è già stato qualcuno qui? E lo sceicco ripeteva: nessuno, voi siete i primi europei che abbiamo mai visto. Poi, vedendoci così eccitati, ci disse che nelle vicinanze c'erano molte iscrizioni rupestri che non erano in arabo.

«Passammo tutto il giorno ad esplorare le rovine della città. La mattina dopo riprendemmo il viaggio accompagnati dallo sceicco e dai giovani della tribù. Arrivammo all'uadi Cawqat, che scorre una decina di chilometri più a sud. Là il fiume ha scavato nei fianchi di granito dei monti una gola molto profonda. Subito al di là della gola trovammo delle rovine. Sul pendio roccioso c'era una scala monumentale che portava a un salone; le pareti dell'edificio erano in blocchi di granito rosa. Ancora più in alto, sostenute da un muro di sostegno, si stendeva una vasta spianata sulla quale si trovavano i resti di una costruzione che successivamente identificammo come un tempio. Le iscrizioni rupestri erano poco distanti. Ne contammo 140: la lingua era quella sabea. Non molto lontano, scoprimmo gli avanzi di una diga, lunga 350 metri; subito accanto, una struttura a cielo aperto, delimitata da mura e da torri, che non siamo ancora riusciti ad identificare. Forse era un mercato, forse un accampamento militare».

E che cosa significa tutto questo

insieme di rovine? «Ci hanno aiutato a capirlo le iscrizioni rupestri, lette dagli epigrafisti Giovanni Garbini e Mutahhar al Irani, yemeniti. Quelle iscrizioni ci fanno sapere che nell'VIII secolo a.C. il re di Saba Yatha'amar Bayyn, insieme al suo co-reggente Kharib el Watar, vennero qui a "celebrare la caccia sacra". La caccia, dicono ancora le iscrizioni, venne fatta allo scopo di cementare l'alleanza del re con le tribù del posto. La caccia ebbe luogo nei boschi che circondano la gola; il banchetto in cui fu servita la selvaggina uccisa si tenne nel salone con la scala monumentale. Poi il patto di amicizia fu reso sacro con una cerimonia che si svolse nel tempio».

E la città? «Era il luogo dove la

Corte soggiornava durante il periodo della caccia sacra, che si ripeteva ogniqualvolta si rendeva necessario rinsaldare l'alleanza con le tribù. Il fatto singolare è questo: quando vedemmo per la prima volta la città, i Bani Tahir ci dissero che "nei tempi antichi era una città di villeggiatura". Voglio ancora aggiungere che una delle iscrizioni ci informa che alla caccia prese parte anche la moglie del re,

la regina Gahimat, ed elenca gli animali che la sovrana uccise».

Scendiamo dal colle e andiamo a visitare la città. De Maigret sottolinea la fortuna della missione italiana: qui si scava a partire da un livello sabeo; inoltre la città non è stata saccheggiata dalle sue pietre perché le tribù del luogo vivono prevalentemente in tende. Tra le pietre ce n'è anche una che porta il nome della città: si chiama Hi-

frany. Le mura — ne restano per una lunghezza di 376 metri sui 580 originari — sono costruite con criteri più arcaici rispetto alla diga di Marib: De Maigret le data al IX sec. a.C.

Questa è quindi la testimonianza più antica che sia stata trovata sul regno sabeo. Ma la regina di Saba resta ancora un fantasma: era vissuta un secolo prima. A ridosso delle mura, nell'interno, c'è una fascia libera; poi, su un «tell» (una collinetta), sorge la città, di cui gli uomini della tribù — compreso lo sceicco — stanno scavando una casa. Si tratta di un palazetto. E' stata una sorpresa — dice De Maigret — scoprire che ha la stessa forma dell'attuale casa-torre yemenita. Gli operai stanno sfondando il pavimento del piano terra, alla ricerca di uno strato ancora più antico: l'anno venturo, con la prossima campagna di scavo, sapremo se sotto c'è la città dei tempi della regina di Saba.

Nel viaggio di ritorno faccio una deviazione per Baràkish, una città bellissima in mezzo al deserto, a nord di Marib, che se ne sta alta sul suo «tell». Le mura — le parti basse sono sabeo — e le torri sono ancora perfette. Baràkish è legata al ricordo dell'unico tentativo che fece Roma, al tempo di Augusto, per impadronirsi del regno sabeo.

Augusto inviò il prefetto dell'Egitto Elio Gallo con un esercito di 25.000 uomini, ma questi fu bellamente ingannato dalla guida locale che lo fece vagare per il deserto per ben sei mesi prima di arrivare a Baràkish: quando l'esercito romano si accampò davanti alle mura della città, era ormai decimato dalle malattie e dalla sete. Non ci fu neanche battaglia. I superstiti ripresero la via del ritorno; e questa volta la nuova guida (a nemico che fugge ponti d'oro) li riportò sulle rive del Mediterraneo in soli sessanta giorni. Elio Gallo ebbe però un merito: presentò un rapporto molto dettagliato su quello che aveva visto e fu il primo a descrivere la via carovaniere dell'incenso, i luoghi di tappa e il sistema di pedaggi che ogni carovana doveva pagare in cambio dell'assistenza tra un tratto di deserto e l'altro.

Come finì il regno sabeo? Le fonti arabe ricordano una spaventosa alluvione, considerata un castigo divino. «Nella storia antica non si ricorda un evento luttuoso paragonabile al disastro provocato dal crollo della diga di Marib. Il popolo di Saba aveva bei giardini con ricchi frutti. Ma si allontanò da dio, e dio per punirli fece crollare la diga, e i bei giardini produssero frutti amari».

Nei fatti, la via carovaniere perse di importanza dopo che il navigatore greco Ippalo, nel primo secolo a.C., scoprì l'andamento regolare dei monsoni; da allora il traffico fu dirottato via mare. Un'altra causa fu l'affermarsi del cristianesimo, che proibì la cremazione dei morti (era questo l'uso cui principalmente veniva adibito l'incenso yemenita, il migliore che si producesse nel mondo). Ma secondo l'archeologo Jürgen Schmidt, la causa prima del declino di Marib va ricercata nella diga stessa: per secoli le acque sedimentarono detriti davanti al muro della diga, per secoli le cose funzionarono egregiamente: più il fondo si alzava, meno acqua occorreva per raggiungere i campi.

I guai vennero quando la pressione contro la parte bassa della diga cominciò a provocare le prime crepe. Con l'acqua fuoriuscirono anche i detriti e il fondo si abbassò: ora ci voleva più acqua per riempire il bacino e la piena dell'uadi non bastava. Così si cominciarono a sacrificare le parti periferiche delle oasi e i giardini finirono col cedere al deserto. Quando, nel Cinquecento a.C., arrivò la grande alluvione, sostiene Schmidt, la gente era già emigrata, Marib era deserta.

Uno scorcio delle mura di Baràkish

